

tesi razionalista - argomenti e conclusioni svariate di questa.

II. Critica - la derivazione dell'idea generale del sacramento - la preesistenza dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana ai misteri - le conclusioni riguardo ai dettagli di riti - il rituale gnostico e la riprova dell'origine divina dei sacramenti.

N. 49

(SERIE QUINTA)

FEDE E SCIENZA

II

## Discorso Escatologico

### DI GESÙ

PER IL SACRAMENTO DEL BATTESIMO

I. GR. TURM



ROMA

FEDERICO PUSTET

1906

## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca **FEDE E SCIENZA**, incoraggiata dal plauso universale, segue la strada tracciata or sono quattro anni e si approssima ormai alla fine della sua **quinta** serie.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

Questa quinta serie contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del Salvadori, quello del P. Savio su Papa Zosimo, quello del Grabinski sul B. Tommaso More, quello del Mari sul Canone biblico ecc. ecc.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca **FEDE E SCIENZA** e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, riportiamo qui sotto il suo

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: **Fede e Scienza** — *Studi apologetici per l'ora presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della **Fede e Scienza** è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della **Scienza vera** e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE QUINTA)

IL

DISCORSO ESCATOLOGICO DI GESÙ

MATTEO XXIV-XXV

(MARCO XIII; LUCA XXI)

PER

I. Gf. TURM



ROMA

FEDERICO PUSTET

—  
1906.



IMPRIMATUR:  
Fr. ALBERTUS LEFIDI, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:  
IOSEPHUS CREPETELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.



### In cerca della parola viva del Maestro

La tradizione sinottica ha conservato alcuni insegnamenti di N. S. Gesù Cristo riguardanti avvenimenti futuri. Di questi insegnamenti parte pare debba riferirsi all'avvenire dell'ebraismo e del Vangelo, e parte alla fine del mondo ed alla venuta del Figlio dell'uomo.

Certamente questa parte escatologica degli insegnamenti di Gesù è quella che presenta maggiori difficoltà per la esegesi, specialmente cattolica; difficoltà che si incontrano più particolarmente nello studio del celebre discorso di Gesù che leggiamo in Marco nel cap. XIII, in Luca nel XXI, ed in Matteo ne' due capitoli XXIV e XXV.

Che i redattori dei nostri tre sinottici, nel riferire questo discorso escatologico, abbiano usato di una grande libertà di redazione, si vede assai facilmente solo che si faccia uno studio comparativo dei tre testi paralleli; giacchè, quantunque in molti punti la loro coincidenza sia notevole e spesso si estenda fin nelle parole, pure, guardando alle divergenze molteplici, si rileva che ciascun redattore, indipendentemente dagli altri, dovette attingere a fonti diverse, completando per suo conto il discorso con elementi propri, presi se pur si vuole dalla stessa tradizione sinottica, ma riferibili forse a circostanze storiche diverse.

L'affinità maggiore tra la redazione del secondo e quella del terzo evangelo, fa pensare a' critici che Marco e Luca, nel redigere questo discorso, abbiano utilizzato un documento originario quasi identico, almeno se si attende al contenuto sostanziale, e diverso da quello utilizzato dal redattore del primo evangelo. Infatti non si può dire che

Matteo presenti una redazione di questo discorso escatologico diversa da quella dataci dagli altri due sinottici, solo perché, com'è suo costume - e lo si vede p. e. nel discorso del monte, e nelle parabole intorno al regno de' cieli, e nelle dispute con i Farisei - ricollega al discorso principale altri detti del Signore, che dagli altri sinottici son riferiti a circostanze ben diverse; perché, e la importanza di quello che il primo vangelo ha in proprio, e tutto l'andamento del discorso, e specialmente gli elementi forniti da tutto il cap. xxv, fanno pensare ad una fonte ben diversa da quella cui gli altri attinsero.

E nella redazione del primo evangelo che il discorso di Gesù - specialmente se si attenda ad alcune espressioni - presenta delle difficoltà esegetiche maggiori di quelle che si incontrano negli altri due sinottici<sup>1</sup>; ma, ciò non pertanto, è da notare che il pensiero fondamentale di tutto il discorso si delineava in una maniera identica nella triplice redazione.

Ciò induce ad escludere, secondo il nostro modesto parere, la ipotesi di coloro che pensano la nostra redazione sinottica abbia messo su questo discorso escatologico unendo insieme vari detti del Signore riferentisi alla distruzione di Gerusalemme, alla fine del mondo ed alla parusia del Figlio dell'uomo. La coincidenza de' tre sinottici nell'assegnare le circostanze di tempo e di luogo alle quali il discorso vien riferito e nel determinare le ragioni che vi doettero occasione, così come la identità del concetto, che si conserva nella triplice redazione derivata da fonti diverse, pare a noi dimostrino con evidenza che Gesù, dopo il suo solenne ingresso a Gerusalemme, avanti l'ultima Pasqua, o all'uscir dal tempio, secondo Marco e Matteo, o nel tempio stesso, come farebbe supporre Luca, tenne realmente a' suoi quel discorso escatologico.

Perché Gesù avrebbe tenuto a' suoi quel discorso? O, meglio ancora: che cosa volle insegnare Gesù a' suoi con quel discorso?

Come si sa, ordinariamente gli esegeti han ritenuto che Gesù, con quel suo discorso, abbia voluto predire av-

<sup>1</sup> È per questa ragione che nel presente lavoro ci siamo attenuti alla redazione del Vangelo secondo Matteo.

venimenti futuri, come guerre e pestilenze e carestie e calamità d'ogni sorta, e la distruzione di Gerusalemme, e la fine del mondo e la sua venuta finale, d'ogni cosa indicando i segni precursori e le circostanze concomitanti.

Letto da questo punto di vista - bisogna convenirne - il discorso presenta delle difficoltà gravissime, e tali da comprometterne la veracità e far dubitare - specialmente a chi non vuole ammettere come possibile un errore negli insegnamenti del Maestro - che Gesù abbia detto realmente quelle cose. Affermava Gesù che quegli avvenimenti, in un avvenire più o meno lontano, si sarebbero compiuti simultaneamente? O questa continuità negli avvenimenti predetti è affermata solo dai redattori dei sinottici, anzi che dallo stesso Gesù? Nel primo caso come scusare il Maestro d'esser caduto in un vero errore di prospettiva, così come avrebbe fatto qualunque ebreo? Nel secondo caso, poi, come sostenere la veridicità dei vangeli?

La prima di queste conseguenze non ha preoccupato certamente l'esegesi indipendente, ma ha messo in serio imbarazzo l'esegesi cattolica; la quale perciò ha dovuto tentare delle ipotesi, non sempre rispondenti ad una spontanea interpretazione del testo, per liberarsi da questo imbarazzo, senza cadere nell'altra conseguenza che non può conciliarsi con la tesi della divina ispirazione dei Vangeli.

A noi non è parso conveniente far la critica delle diverse interpretazioni che si son date di questo discorso di Gesù; però crediamo si possa eliminare le difficoltà esegetiche del testo e chiarire assai bene il vero significato del discorso, solo che questo si legga, non già come una predizione di avvenimenti futuri, ma come un chiarimento delle credenze parusiache ed escatologiche del messianismo giudaico.

Provocato da una domanda de' discepoli, a proposito della predizione che Gesù fece loro della non lontana distruzione di Gerusalemme, il discorso del quale ci occupiamo era diretto a correggere gli errori di prospettiva che i discepoli, come tutti gli ebrei del loro tempo, commettevano, ricordando le tradizioni e mantenendo la speranza parusiache ed escatologiche del giudaismo. Non solo: ma allora Gesù volle anche mettere in luce l'ele-



mento morale e religioso che s'ascondeva sotto l'involucro drammatico e descrittivo ch'avevan preso le tradizioni messianiche sia nella letteratura profetica, come nell'insegnamento rabbinico e nella coscienza popolare.

Gli evangelisti adunque hanno conservato fedelissimamente il pensiero del Maestro. Nessuno però vorrà pensare che questa fedeltà degli evangelisti debba intendersi estesa fino ai più minuti particolari, fino alle parole; ed è facile intendere perciò che i richiami, qualche volta anche verbali, ai vari elementi delle tradizioni messianiche ed escatologiche della credenza popolare od anche de' libri ispirati, poterono esser fatti dal Maestro in una forma più generica e più conforme al pensiero dominante del discorso, ed assumere poi la forma che troviamo ne' sinottici per opera dei redattori medesimi, i quali naturalmente si giovarono del ricordo personale degli elementi stessi della tradizione. Ma quel che importa maggiormente si è il riconoscere che, non ostante questo lavoro redazionale, il pensiero del Maestro rimane chiaramente intelligibile.

Fin nella primitiva tradizione cristiana - a cominciare dai documenti utilizzati dai nostri sinottici - l'elemento morale e religioso messo in luce da Gesù rimase associato in certa maniera a quelle circostanze drammatiche che servivano a vestire l'escatologia del Giudaismo. Appresso, quando la luce interiore avrebbe illuminato la coscienza cristiana - la luce della fede promessa da Gesù a coloro che avrebbero partecipato alla vita ch'egli venne a portare agli uomini - la coscienza cristiana, con un lavoro lento ma progressivo, attendendo agli elementi della rivelazione divina, li avrebbe spogliato a poco a poco dell'involucro di immagini e di rappresentazioni drammatiche ch'aveano rivestito nella mente di uomini orientali per penetrare nella coscienza di un popolo non ancora evoluto e di dura cervice; e soltanto allora il pensiero di Gesù si sarebbe potuto liberare di quelle formule relative che necessariamente dovette assumere allora che fu detto, e sarebbe stato compreso in tutta la sua purezza altamente morale, intesamente religiosa.

Non è qui il caso di indagare se e fino a qual punto questo lavoro per la conoscenza degli insegnamenti di

Gesù siasi compiuto; certo però non è a meravigliare quando si osserva che i contemporanei di Gesù e la prima generazione di cristiani e, appresso, le altre generazioni de' primi secoli e magari di una età più lontana, sentendo ancora il fascino e la suggestione delle vive tradizioni ebraiche, tornarono di quando in quando a sognare imminente la fine del mondo e la parusia, ed attesero i segni precursori e le circostanze concomitanti degli avvenimenti aspettati. Questo sogno però non trova per nulla il suo adempimento nell'insegnamento del Maestro; ed invece i discepoli trovarono nell'insegnamento del Maestro, meglio inteso alla prova de' fatti, la forza per restar saldi nella loro fede, anche quando videro distrutta Gerusalemme, senza che per questo si fosse avuta l'attesa parusia, anche quando per avvenimenti relativamente straordinari pensarono imminente la fine del mondo, e videro poi che il mondo non finiva.

Se mai, considerando quale efficacia poterono esercitare per le coscienze cristiane le rimembranze ebraiche, si avrà un argomento valido per riconoscere che quanto ci tramandarono gli evangelisti non è parto della incerta coscienza di ebrei fattisi seguaci di Gesù, ma *eco fedele della parola viva del Maestro.*

Luglio del 1906.

I. GR. TURM.



I.

Le tradizioni degli Ebrei e Gesù.

Dopo il suo solenne ingresso a Gerusalemme<sup>1</sup>, e dopo la magnifica affermazione della sua messianità, nel tempio - allor che ne cacciò via, con autorità, i profanatori<sup>2</sup>, - disputato lungamente con i Farisei, Gesù uscì dal tempio, dalla porta dell'Est, e si mise in cammino per far ritorno in Betania e pernottarvi<sup>3</sup>.

Narrano gli evangelisti che precedentemente Gesù, avviandosi a Gerusalemme tra la folla acclamante e benedicente, e dal monte degli ulivi guardando la sottostante città, avea pianto; e sommosso così da essere ascoltato solo dagli intimi, e da' più vicini, avea predetto la rovina di Gerusalemme<sup>4</sup>; e che dopo, discorrendo con i Farisei, in forma più chiara avea parlato della totale distruzione del tempio<sup>5</sup>. E intanto, proprio allora, i discepoli pensavano che lì, nella città santa, in quella festa di popolo acclamante *Osanna* al Figlio di David, a Colui che veniva

<sup>1</sup> MATT. XXI, 1-11; MARC. XI, 1-11; LUC. XXII, 28-44.

<sup>2</sup> MATT. XXI, 12-17; MARC. XI, 15-19; LUC. XIX, 45-46.

<sup>3</sup> MATT. XXIV, 1; MARC. XIII, 1.

<sup>4</sup> LUC. XIX, 41-44.

<sup>5</sup> MATT. XXIII, 38.



in nome del Signore <sup>4</sup>, si sarebbe rivelato il regno di Dio <sup>2</sup>.

La misteriosa predizione di Gesù contrastava evidentemente con la ravvivata speranza dei discepoli. Non erasi spenta nella coscienza dei sognatori della imminente rivelazione gloriosa del Cristo l'eco giuliva delle entusiastiche acclamazioni della folla, che le meste parole d'una predizione di dolore e di lutto, vive in un ricordo recente, si levavano per essi come un dubbio, come un mistero tremendo. Che cosa avea voluto dire Gesù con quelle sue lagrime, con quelle sue parole, ammonimento e rampogna alla città che l'accoglieva festante?

Questo stato d'animo dei discepoli dovea far nascere in essi il desiderio vivissimo di tornare, al calar della notte, sul problema, per provocare una più chiara dichiarazione dal Maestro, per invitarlo a trattare più direttamente del grave argomento.

S'intende così quel che notano gli evangelisti <sup>3</sup>. Quando Gesù uscì dal tempio, uno dei discepoli (Marc.) o tutti (Matt.) ovvero alcuni dei presenti (Luc.), vollero richiamare l'attenzione del Maestro su gli edifici del tempio (Matt.; Marc.) e la solida costruzione di essi (Marc.) e su le ricchezze delle pietre e delle offerte votive che il tempio racchiudeva (Luc.). Che cosa importava questo richiamo, se non il desiderio di ricondurre il discorso sull'argomento che tanto li preoccupava?

<sup>1</sup> MATT. XXI, 9.

<sup>2</sup> LUC. XIX, 11 e MATT. XX, 20-28; MARC. X, 35-45.

<sup>3</sup> MATT. XXIV, 1; MARC. XIII, 1; LUC. XXI, 5.

para? E fu così: infatti Gesù allora ripeté in una maniera esplicita, solenne, la sua predizione. I tre sinottici <sup>1</sup> riferiscono quasi con le identiche parole quel che Gesù disse allora: di quegli edifici, della mole gigantesca del tempio, non sarebbe rimasto pietra su pietra.

La gravissima affermazione del Maestro scioglieva il dubbio nato nell'animo dei discepoli, toglieva loro la incertezza intorno alle sorti della città santa; ma appunto per questo rendeva più oscuro il mistero dell'attesa parusia.

Secondo le tradizioni messianiche, specialmente degli ultimi tempi, l'avvento glorioso e sì lungamente sospirato del Regno di Dio, dovea essere preceduto da grandi calamità per il popolo d'Israele. Infatti, l'unto del Signore per eccellenza, il Cristo, il Messia aspettato, dovea inaugurare il regno di Dio, re egli stesso di questo regno sospirato. Regno di pace, di felicità, di giustizia, di prosperità senza fine, trionfo definitivo del dominio di Dio sul mondo <sup>2</sup>, che altro importava esso se non il dominio del popolo di Dio su tutte le nazioni della terra? Gli interessi di Dio non erano gli interessi del suo popolo? L'azione di Dio nel mondo non era l'azione di Dio nel popolo suo, e per mezzo del popolo suo su gli altri popoli della terra? I destini d'Israele non si confondevano con gli interessi di Dio, e viceversa? E intanto: perchè le nazioni nemiche spesso avevano potuto opprimere il popolo eletto?

<sup>1</sup> MATT. XXIV, 2; MARC. XIII, 2; LUC. XXI, 6.

<sup>2</sup> Η Βασιλεία τῶν οὐρανῶν ovvero τὸ βασίλειον importa l'esercizio del governo reale di Dio su tutti i popoli, sul mondo intero.



Perchè il Dio degli eserciti avea qualche volta, spesso anche, abbandonato il suo popolo e permesso contro la nazione prediletta la vittoria di armi ostili? Sempre che una sventura avea colpito il popolo di Dio, uomini ispirati, che parlavano nel nome di Dio, ne aveano additato la ragione nella constatazione di questo fatto: Israele non era stato fedele al patto giurato con il suo Signore. Era chiaro adunque: prima che il regno messianico si fosse stabilito, e per durare in eterno, la giustizia vendicatrice di Dio, piombando terribile su la città santa e la nazione, doveva operare una purificazione completa del popolo eletto, reo di infedeltà e di colpe; e quindi la stessa giustizia divina doveva vendicare l'onore del popolo santo - ch'era l'onore stesso di Dio - colpendo tutti gli altri popoli ch'aveano osato combattere e opprimere la nazione eletta e rifiutata il dominio.

Ne' libri dei profeti ogni buon giudeo leggeva delle pagine addirittura drammatiche, nelle quali era descritto il *giorno del Signore*, il giorno della venuta del Messia, del Figlio dell'uomo: eran rappresentazioni terribili di fenomeni spaventosi in terra e nel cielo: guerre tra popoli e popoli e guerre intestine in ciascun popolo; e pesti e carestie e profanazioni nel luogo santo; e trionfar di empî e gemere di giusti perseguitati; e terremoti e commovimenti della natura intera; il sole si sarebbe oscurato, la luna non avrebbe più manifestato il suo splendore, e sarebbero cadute le stelle, gli elementi tutti agitantisi avrebbero portato ovunque terrore e morte; una fase addirittura catastrofica: la giustizia divina! Israele

l'avea inteso così; e la dottrina rabbinica, particolarista com'era e formalistica, non avea trascurato di raccogliere e combinare e fondere gli elementi sparsi nella letteratura profetica, cercando di spiegare i particolari più minuti, ed integrando col suo lavoro coteste visioni apocalittiche ed escatologiche; la fantasia popolare avea compito poi, nelle tradizioni, il quadro spaventoso dell'avvenire.

E tutto s'intendeva a meraviglia! I dolori della terra? guerre, carestie, terremoti, profanazioni, trionfo degli empî e persecuzioni dei giusti, donde il terrore, i geniti, le lagrime dei popoli tutti della terra? Tutti strumenti della giustizia di Dio, della vendetta divina per purificare la nazione santa e per punire le altre nazioni sacrileghe!

I segni del cielo? il sole che s'oscura, la luna che più non splende, le stelle che cadono, le potenze dei cieli che si sconvolgono? Tutti prodromi immediati della fine del mondo, della fine dell'ordine presente delle cose, del regno del peccato e delle ingiustizie! E perciò, dopo, la visione di gloria, davanti a tutti i popoli dalla tromba degli angeli convocati da ogni angolo della terra; il re trionfatore assiso sul suo trono con maestà grande e potenza, e attorno a lui gli *eletti*, il popolo d'Israele già purificato e le altre nazioni sottomesse, vinte, che chiedono di far parte del regno d'Israele, il regno di Dio che s'inizia per non avere mai più fine!

Sempre, quando le più grandi sventure politiche colpivano il popolo di Dio, più forti si destavano nella coscienza collettiva le speranze messianiche; e come la letteratura profetica, così an-

cora la storia dei salmi, testimoniano dello intensificarsi di queste speranze a mano a mano che s'avvicinava la pienezza de' tempi, il fortunato momento storico nel quale il Cristo, Figlio di Dio, doveva venire al mondo.

Le ultime vicende politiche del regno di Giuda ne segnavano la caduta, quasi l'ultima delle temute sventure; e gli scritti degli ultimi tempi, e gli stessi nostri evangeli, ci mostrano chiaramente che la coscienza ebraica sentiva imminente la venuta del Messia e l'avvento del regno dei cieli.

Su le rive del Giordano l'austera figura di Giovanni, abitatore del deserto e rigido penitente, s'era levata maestosamente, ed avea tonato, tra la folla attonita: Fate penitenza che il regno de' cieli è vicino<sup>1</sup>. Era quella voce l'eco fedele della credenza comune?

Più tardi, dopo la sua dimora nel deserto, Gesù cominciò la sua predicazione in mezzo al popolo della Galilea dicendo anch'egli: « Fate penitenza, chè il regno dei cieli è vicino<sup>2</sup> »; e le turbe gli corsero dietro docili e speranzose, giacchè quella parola importava per esse il realizzarsi delle loro speranze. Era, dunque, venuto il Messia? Alcuni lo confessavano, gli altri ne dubitavano.

Delle tradizioni intorno al messianismo, più che il profondo significato morale e religioso, che non era riuscito ad intendere, Israele conservava le particolarità drammatiche che l'idea messianica

<sup>1</sup> MATT. III, 1-12 e MARC. I, 1-8; LUC. XII, 1-18.

<sup>2</sup> MATT. IV, 17.

avea rivestito e nei libri de' profeti, e, più ancora, negli insegnamenti dei rabbi e nella fantasia popolare; e già da un pezzo, quando Gesù cominciò la sua missione, predominavano quelle vedute politiche, nazionalistiche, terrene che s'erano annidate all'ombra di quel complesso di vivissime concezioni apocalittiche.

Il periodo di calma e di pace ch'era succeduto agli ultimi dolori della nazione, non poteva essere il prodromo della restaurazione? Il grande profeta taumaturgo e maestro, sorto in mezzo al popolo, Gesù di Nazaret, non rispondeva forse alla figura dell'atteso Messia, quale era rappresentato nelle patrie tradizioni? E s'egli era realmente il Messia, ed avea annunziato vicino il regno di Dio, non doveva avanti tutto liberare politicamente il suo popolo per indi manifestarsi nella sua gloria, sterminatore delle nazioni infedeli e dominanti in Israele, e fondare così definitivamente il regno di Dio?

Egli però, predicando, avea escluso dalla sua missione la redenzione politica della sua gente; e quando già avevano voluto acclamarlo loro re, egli s'era rifiutato d'accettare quell'onore, e li avea lasciati delusi nelle loro speranze. Perciò i partiti politici allora più in voga e i capi del popolo e i sacerdoti lo dissero un falso Messia, un sobilatore del popolo, un nemico della nazione e della sua gente; e perciò pensarono di levarselo di tra i piedi.

Ma i discepoli che gli s'erano mantenuti fedeli, credendo in lui, mantenevano sempre vive le loro speranze; e per questo, dopo l'ingresso trionfale a Gerusalemme, credevano imminente la



parusia. La nazione avea patito abbastanza, era dominata da' nemici, giaceva umiliata ed avvilita; che cosa, dunque, dovea volere Iddio per punirla d'avvantaggio? Era tempo, quindi, che apparissero i segni profetati annunziatori delle vendette di Dio, su le nazioni nemiche, e della fine del mondo; e tosto il principio dell'era nuova, de' cieli nuovi e della nuova terra; e, tra la luce, la gloria ed il trionfo della giustizia divina, il regno dei cieli!

Sicchè, allorquando il Maestro predisse loro nuove calamità per la città santa, essi dovettero pensare, sconcertati, ad un nuovo ritardo nella realizzazione delle loro speranze. A quando, dunque, la fine del mondo e la parusia?

È quello che narrano i sinottici. Poi che Gesù sedette sul monte degli Oliveti (Matt., Marc.) di faccia al tempio (Marc.) da soli, in disparte, i discepoli tutti, o - come nota Marco - Pietro, Giacomo, Giovanni ed Andrea solamente, si fecero a lui, e gli chiesero: « Spiegaci quando tali cose (cioè la distruzione della città e del tempio) avverranno, e quale il segno, allorchè questo sarà per essere compiuto »<sup>1</sup>. Matteo aggiunge due nuovi elementi nella domanda, e rende meglio, perciò, il pensiero degli interroganti; giacchè dice così: <sup>2</sup> « .... gli si avvicinarono i discepoli, da soli a dire: Spiegaci quando tali cose avverranno, e quale il segno della tua venuta<sup>3</sup>, e della fine del mondo »<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> MARC. XIII, 4; LUC. XXI, 7.

<sup>2</sup> MATT. XXIV, 3.

<sup>3</sup> Καὶ οἱ τοὺς μαθητὰς ἑξ ἑαυτῶν;... (la manifestazione gloriosa).

<sup>4</sup> « Ceterum haud multum interest, utro modo eos interrogasse putaveris; nam discipuli existimabant eodem

La domanda era grave ed importantissima; chè non trattavasi semplicemente d'una giustificata curiosità, nè del bisogno di conoscere con esattezza la data di avvenimenti assai tristi per prepararsi e cercar di sentirne il meno possibile le conseguenze. Gesù di Nazaret era o non era il Messia aspettato? Se lo era, perchè dunque non si manifestava tosto nella sua gloria così com'era stato predetto e come s'aspettava? E se il regno dei cieli non dovea essere fondato allora, se ancora bisognava attendere per vedere la parusia, se nemmeno s'erano avuti ancora i segni precursori dell'aspettato avvenimento, o non bisognava dire che essi si erano ingannati? che Gesù di Nazaret non era il Messia? che avean ragione i capi del popolo e i dottori della legge e i sacerdoti con i zelanti Farisei, i quali tutti vedean compromesse le loro aspirazioni e gli interessi più vitali della nazione per effetto della predicazione di Gesù?

C'era una via di mezzo. Che forse di lì a poco, essendo vivente Gesù, davanti agli occhi loro, gli aspettati avvenimenti si sarebbero compiuti? Ma, allora, quale il segno della parusia e, conseguentemente, della fine del mondo?

Sostanzialmente il problema s'aggravava intorno a un punto di singolare importanza: le promesse fatte da Dio al suo popolo, e per il suo popolo a tutta l'umanità, si realizzavano nella persona di Gesù, ovvero no?

E la questione, presentandosi così alla coscienza dei discepoli in quel momento, assumeva un inte-

*tempore futuram esse et templi vastationem, et Christi adventum, finemque mundi* » (KNABENBAUER in h. l.)

resse psicologicamente gravissimo; e perciò domandavano che il Maestro parlasse chiaro. Ma anche appresso, quando già la predicazione evangelica era cominciata, quando i discepoli, nella loro attiva propaganda, cercavano di infondere negli altri, ebrei o gentili, la loro fede nella salute operata da Gesù Cristo. Messia e Figlio di Dio, la stessa questione riappariva, presentando un interesse teologico fondamentale per la fede cristiana, sia dinanzi al giudaismo, sia ancora dinanzi a' gentili che doveano accettare la buona novella della salute.

Giacchè il problema del quale parliamo assumeva allora una forma specifica, e si concretava nel rapporto con un fatto: la parusia. Perchè l'ebraismo restava incredulo dinanzi al Cristianesimo, e perseguitava anzi i seguaci del Crocefisso? Appunto perchè non avea visto avverarsi nella persona di Gesù tutto ciò che s'aspettava dal Messia. La parusia, cioè la manifestazione drammatica e gloriosa del Cristo non era avvenuta; dunque... Gesù non poteva essere il Cristo aspettato.

E si noti ancora che le formule simboliche, le efficaci allegorie, le poetiche figurazioni che costituivano, nelle tradizioni del giudaismo, come l'involucro esterno delle idee e delle speranze messianiche, s'erano affermate così nella coscienza collettiva, da riapparire anche nella coscienza cristiana, non solo nelle prime generazioni, ma ancora nelle età successive.

Strano! quest'involucro esterno - chiamiamolo ancora così - delle idee messianiche, tutto quest'apparato scenico che si associava al concetto di parusia, presenta dei rapporti intimi con i più

gravi problemi della vita; giacchè, ricordando gli elementi di questa escatologia dell'ebraismo, noi vediamo che non si parla soltanto di fatti che potevano interessare gli ebrei, come, per esempio, le sorti di Gerusalemme e del tempio e dell'intera nazione giudaica, ma anche di avvenimenti che interesserebbero tutti gli uomini, chè vi si parla dei dolori della vita, della fine del mondo, delle sorti dell'umana famiglia.

La domanda de' discepoli, dunque, acquista un valore assoluto; e come era la espressione d'un bisogno determinato della loro coscienza in quel momento, così racchiude un problema che interessava la fede cristiana, fin dalla prima generazione.

Leggiamo in Matteo <sup>1</sup>: « E Gesù rispose loro in cotai modo: Guardate che nessuno vi seduca. Perocchè molti verranno in mio nome a dire: - Io sono il Cristo - e sedurranno molti. » La parola di Gesù non poteva essere che questa, quale ce l'han conservato i sinottici; chè risponde al pensiero intimo che agitava gli interroganti, e provvede immediatamente al pericolo grave che correvano i discepoli.

Tutti aspettavano allora imminente la gloriosa manifestazione del Cristo; e Gesù dai suoi era creduto il Messia. Ma non la venuta gloriosa, si bene l'esodo umiliante da questo mondo, per la via del Calvario, avrebbero visto i discepoli, da lì a pochi giorni. Gesù non sarebbe stato per loro, quale essi aspettavano, il trionfatore, ma il vinto. Molti di loro l'avrebbero visto risorto, mol-

<sup>1</sup> xxiv, 4-5; MARC. XIII, 5-6; LUC. XXI, 8.



tissimi altri avrebbero ascoltato l'annuncio di questa sua resurrezione; ma, e la parusia promessa? e il regno di Dio? Grandi sventure avrebbero colpito, e in una maniera irreparabile, la nazione, e non sarebbero mancati coloro i quali, sfruttando a loro vantaggio il momento storico e la profonda commozione del popolo, avrebbero usurpato per sé il nome e la missione del Cristo, ovvero avrebbero additato venuto il tempo della parusia, facendosi gli araldi del Messia venuto, asserendo alla loro ambizione la folla illusa.

Ove un insegnamento positivo del Maestro non ci fosse stato per chiarire a' discepoli i misteri dell'avvenire, mettendo nella sua vera luce l'elemento religioso e morale che costituiva come la sostanza delle tradizioni escatologiche dell'ebraismo, chi, allora, avrebbe più pensato a Gesù di Nazaret? Anzi, non si sarebbe giustificata, allora, la incredulità dell'ebraismo ufficiale e la persecuzione mossa contro coloro che seguivano le dottrine ed i precetti di Gesù?

E disse Gesù a' suoi: « Guardate che nessuno vi seduca... ». Annunzieranno imminente la parusia? Vi diranno che il Cristo è venuto? e seguiranno molti? « Non andate dietro a loro (Luc.) ».

Il sogno dell'ebraismo non si sarebbe realizzato così come era stato immaginato; e gli adoratori di Gesù Cristo, ne' momenti della prova, non avrebbero perduto la loro fede nel Cristo venuto, ricordando la parola del Maestro.

Che pensare, adunque, de' vari elementi delle tradizioni escatologiche dell'ebraismo?

Leggiamo il discorso di Gesù così come ce l'ha conservato il primo dei sinottici.



## II.

### I segni straordinari e la parusia.

Avanti tutto: il discorso escatologico di Gesù, quale ci è stato conservato nella tradizione sinottica, importa la predizione di quegli avvenimenti de' quali vi si parla, e la designazione de' segni che doveano preavvisarli e delle circostanze drammatiche che doveano accompagnarli?

Basta leggerlo attentamente per convincersi del contrario. La fine del mondo? La parusia? Il giudizio di Dio? Ma eran tutti pensieri già noti agli ebrei, e, come avvenimenti futuri, costituivano l'argomento delle più vive speranze dell'ebraismo.

I dolori del mondo? Guerre e voci di guerre, popolo che insorge contr'a popolo e regno contro a regno, pestilenze, carestie e terremoti per regioni? <sup>1</sup> Ma gli di queste cose si era parlato nei libri de' profeti <sup>2</sup>; e se ne parlava nell'insegna-

<sup>1</sup> MATH. XXIV, 6-10.

<sup>2</sup> Così p. es. a proposito del « giorno del Signore » (II, Paral. xv, 5-6) avea detto Azaria: « *In tempore illo non erit pax egredienti et ingredienti, sed terrores undique in cunctis habitatoribus terrarum. Pugnabit enim gens contra gentem, et civitas contra civitatem, quia Dominus conturbabit eos in omni angustia* »; ed ISAIA (XIX, 2): « *Et concurrere faciam Aegyptios adversus Aegyptios: et pugnabit vir contra fratrem suum; civitas adversus civi-*

mento rabbinico<sup>1</sup>, e a queste cose si pensava dal popolo che manteneva vive le tradizionali credenze apocalittiche. E non s'era parlato anche di odi, di persecuzioni, di tradimenti, di denunce tra uomini della stessa gente, tra membri della stessa famiglia?<sup>2</sup>

Così tutto quello che nel discorso medesimo leggiamo in ordine alla distruzione di Gerusalemme<sup>3</sup>, nulla contiene che non si trovi nelle credenze apocalittiche dell'ebraismo. Già il ri-

*tatem, regnum adversus regnum* ». Altri richiami simili vedi presso i comm.

<sup>1</sup> Il FILLON, (in h. l.) riporta queste testimonianze: Sohar ehadash f. 8, 4: « *Illo tempore, bello in mundo excitabuntur, gens erit contra gentem, et urbes contra urben: angustiae multae contra hostes Israelitarum immanabuntur* ». — Beroshitt rabba, sect. 42, f. 41, 1: « *Dixit R. Eleazar, filius Abina: Si videris regna contra se invicem insurgentia, tunc attende et aspice pedem Messiae* ». Pesikta rabb. f. 2, 1: « *R. LEVI dixit: Statim cum temporibus Messiae pestis venit in mundo, et impij per eam consumentur* ». Il KNABENBAUER, (in h. l.) cita questo brano del trattato miscico setu: « *Paulo ante adventum Messiae, impudentia augethatur, et magna erit, annonae caritas; vitis proferet fructum, sed vinum nihilominus care veniendetur. Summum in urbe impiarum obruetur opinionibus pravis et nulla locum habebit correptio. Synagogae concertentur in lupanaria, limites Iudaeae desolabuntur, et regio quanta est desolabitur. Viri insignes oppidatum circumibunt nec ulla humanitatis officia experientur. Foetebit sapientia magistrorum, a delictis sibi caventes spernentur, et veritatis magnus erit defectus. Iuvenes confundent ora senum; senes eorum iunioribus surgent. Filii iritabit patrem; nata insurget aduersus matrem, nurusque contra socrum; denique suos quisque domesticos inimicos habebit* ».

<sup>2</sup> V. nota prec. in fine.

<sup>3</sup> MATT. XXIV, 15-21.

chiamo al testo di Daniele intorno all'orrore della desolazione che avrebbe occupato il loco santo, è esplicito; e così l'ammonimento a quelli nella Giudea di fuggir su' monti, a chi sta sul tetto a non scendere per togliere quel che tiene in casa e a chi sta nel campo a non volgersi indietro a pigliar la sua veste, ed i pericoli delle pregnantie e delle lattanti, in que' di, e l'esortazione alla preghiera perchè la « fuga non accada in inverno o di sabato », l'accenno stesso alla « distretta grande, quale mai non fu dal principio del mondo sino ad ora, nè mai più sarà », il complesso insomma di questi particolari drammatici - che risentono così evidentemente dell'usitato linguaggio apocalittico, anzi che del linguaggio abituale del Maestro - nulla ha di nuovo che sostanzialmente, e qualche volta anche fin ne' termini stessi, non sia riportato dalle tradizioni escatologiche del popolo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> V. p. es. ZACC. XVI, 1-5: « *Ecce veniet dies Domini, et dividetur spolia tua in medio tui. Et congregabo omnes gentes ad Ierusalem in Iraelio, et capietur civitas, et vastabunt domus, et mulieres violabuntur: et egredietur media pars civitatis in captivitatem, et reliquum populi non auferetur ex urbe... Et fugietis ad vallem montium usque ad proximum; et fugietis sicut fugistis a facie terrae motus in diebus Osaie regis Iudae; et veniet Dominus Deus meus, omnesque sancti cum eo* ». E DAN. XII, 1: « *... et veniet tempus quale non fuit ab eo quo gentes esse coeperunt, usque ad tempus illud. Et in tempore illo salvabitur populus tuus, omnis qui inventus fuerit scriptus in libro...* ». IOEL II, 1-2: « *... quia veniet dies Domini, quia prope est. Dies tenebrarum et caliginis, dies nubis et turbinis; quasi mune expansum super montes populus nullus et fortis; similis ei non fuit a principio et post eum non erit usque in annos generationis et generationis* ».



Che se da tutto questo passiamo ai segni che direttamente si riferiscono alla venuta del Figlio dell'uomo<sup>1</sup>, non meno chiaramente apparisce che Matteo non fa che ripetere quanto era stato detto avanti, quello che già faceva parte della credenza universale: l'oscurarsi del sole, l'impallidire dello splendore della luna, il cadere delle stelle dal cielo, lo sconvolgere delle potenze de' cieli, il genere di tutti i popoli della terra, la venuta del Figlio dell'uomo « su le nubi del cielo in gran potenza e gloria ». L'adunarsi degli eletti « dai quattro venti, dall'una estremità de' cieli all'altra loro estremità » chiamati dagli angeli « con tromba di squillo potente »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> MATT. XXIV, 29-31.

<sup>2</sup> Chi volesse fare qui gli opportuni riscontri, lo potrebbe facilmente. Come semplice esemplificazione valgono i seguenti rilievi. Il « si tosto dopo la sciagura di quei giorni » di MATTEO (v. 29: *ματὶ τῶν ἡμερῶν ἐκείνων*), richiama assai bene la credenza ne' dolori del mondo che avrebbero dovuto precedere la parusia. Inoltre: Soph. I, 14, sq. ha: « *Iuxta est dies Domini magnus, iuxta est et velox nimis: vox dei Domini amara, tribulabitur ibi fortis. Dies irae dies illa, dies tribulationis et angustiae, dies calamitatis et miseriae, dies tenebrarum et caliginis, dies nebulae et turbini, dies tubae et clangoris super civitates munitas, et super angulos excelsos. Et tribulabo homines et ambulabunt ut coeci ecc.* ». Cf. anche ISAIA XXIV, 1 sq. Inoltre il resto del v. 29 di MATT. si confr. con ISAIA XIII 9 sq., dove al v. 10 è detto: « *Quoniam stellae caeli et splendor eorum non expandent lumen suum: obtenebratus est sol in ortu suo, et luna non splendebit in lumine suo* »; ed ISAIA XXIV, 4; ed IOELE II, ove al v. 10 è detto: « *A facie eius contremuit terra, moti sunt caeli; sol et luna obtenebrati sunt, et stellae retraxerunt splendorem suum* », ed ib. v. 30-31: « *Et dabo prodigia in caelo, et in terra, sanguinem et ignem, et vaporem fumi. Sol convertetur*

Egli è certo adunque che l'Evangelista, conoscitore delle tradizioni escatologiche del suo popolo, nel riferire il discorso di Gesù, non poteva intendere quasi profezia del Maestro, gli elementi della escatologia giudaica cui or ora abbiamo accennato.

E allora perchè quel discorso? L'Evangelista l'ha detto chiaramente: la predizione della distruzione di Gerusalemme, come uno dei segni che avrebbero dovuto precedere la parusia. Fa pensare ai discepoli - i quali avean creduto alla messianità di Gesù - che la manifestazione gloriosa del Cristo dovea tardare ancora; sicchè chiedono al Maestro quando si sarebbero compiuti, adunque, gli avvenimenti escatologici. E Gesù ammonisce i discepoli a non lasciarsi sedurre da coloro che, appreso, annunziando loro la parusia, li avrebbero persuasi dell'imminente compimento degli avvenimenti che entravano nella concezione apocalittica della escatologia del giudaismo.

Ed il pensiero del Maestro, siccome abbiamo veduto avanti, tendeva a tener saldi i discepoli

*in tenebras, et luna in sanguinem; antequam veniat dies Domini magnus et horribilis* »; e ZACC. XIV, 6. - MATT. 30 si confr. con IOELE II, (al v. 6 è detto: « *A facie eius cruciabantur populi: omnes cultus redigentur in ollam* »), e DAN. VII, 13-15 (p. os. « ... et ecce cum nubibus caeli quasi Filius hominis veniebat » ... « *et dedit ei potestatem, et honorem et regnum* »). - E per MATT. 31, confr. ZACC. IX, 14: « *Et Dominus Deus super eos videbitur, et exhibit ut fulgur iaculum eius; et Dominus Deus in tuba canet, et vadet in turbine auster* »; ed ISAIA XXIX, 6 e XLIII, 5-9 (p. e.: « ... ab Oriente adducam semen tuum, et ab occidente congregabo te... Omnes gentes congregatae sunt simul, et collectae sunt tribus... »).

nella fede della sua messianità; la quale fede correva un gravissimo pericolo per il fatto che i discepoli non avrebbero visto la parusia escatologica. Il Maestro, infatti, vuol persuadere i discepoli, ch'essi, viventi, non sarebbero stati spettatori della parusia apocalittica.

I dolori nel mondo? Ecco - diceva Gesù - voi « avrete a sentire guerre e voci di guerre: badate di non vi spaventare; chè bisogna ciò avenga; ma non per anco è la fine »<sup>1</sup>. Considerare le calamità della vita come segni straordinari, precursori di avvenimenti finali, come effetto d'un'azione diretta di Dio per far giustizia degli uomini, era un errore ed era un pericolo. Era un pericolo, perchè quando avveniva qualcuna di quelle sventure, tosto si pensava giunto il tempo de' sognati avvenimenti escatologici; ed era un errore, perchè importava una concezione della vita non rispondente alla realtà delle cose. Guerre? calamità? carestie? terremoti? sventure? Ma, tutte coteste cose han da esserci nel mondo, e non accennano perciò alla fine, a grandi rinnovamenti nei rapporti delle cose, all'ultima fase della giustizia vendicatrice di Dio. E di queste cose i discepoli ne avrebbero viste e quante! ed essi, i quali credevano che segni precursori della parusia finale

<sup>1</sup> Il v. 6 non indica un avvenimento successivo a quello indicato nel v. 5: « . . . molti verranno in mio nome a dire - Io sono il Cristo - e sedurranno molti »; ma ne è esplicitivo con tutto quel che siegue. L' « *Adituri enim estis...* » della Volgata è tradotto per lo più « *poi* » o « *allora* » avrete a sentire ecc. - Il testo ha: *μελλόντες δε ἕξουσιν* ecc. - Non è forse più astrale tradurre con un semplice e il *δε* del testo?

dovevano essere simili dolori, potevan pensare che quanto avrebbero visto dovea esser considerato da loro come il principio di quelli che - secondo le loro credenze - sarebbero stati i dolori precedenti la parusia. « Di vero, insorgerà popolo contro popolo, e regno contro regno, e vi saranno pestilenze e carestie e terremoti per regioni. Tutto questo, sì, principio di spasimi »<sup>1</sup>.

E c'era un altro elemento che non poteva essere trascurato, anche perchè più direttamente riguardava i discepoli. Come abbiamo di già avvertito precedentemente, tra' segni precursori della parusia c'era la persecuzione degli eletti. Se l'essere discendenti da Abramo faceva pensare agli ebrei ch'essi, fra tutti i popoli della terra, erano gli eletti, i figli di Dio, questo sentimento, con più forte ragione, dovea nascere nella coscienza de' seguaci di Gesù; poi che, come appare evidentemente dalla primitiva letteratura cristiana, già si pensava allora che Gesù - come diceva S. Paolo<sup>2</sup> - era venuto « a fine di riscattarci da ogni iniquità, e di purificare per sé un popolo suo proprio, zelatore di belle opere ». Ora, se il trionfo della giustizia vendicatrice di Dio dovea importare anche la purificazione dei giusti, la persecuzione de' cristiani non avrebbe fatto pensare ad essi prossima la parusia? Già il Maestro avea più volte preannunziato ai suoi che molto avrebbero sofferto in odio al suo nome; e questi ammonimenti di Gesù assai opportunamente

<sup>1</sup> Nel testo: *Πόλεμος δε τῶν ἐθνῶν ἕξει ἀδελφῶν* (dolori del parto). *Ἄρχη ἀδελφῶν*; il pensiero è continuativo, ma il tempo è indeterminato.

<sup>2</sup> Tit. II, 14.



sono ricordati a questo punto: « Allora vi getteranno in distretta e vi uccideranno, e da tutti i popoli sarete odiati per il mio nome. Allora pure molti piglieranno scandalo, e gli uni con gli altri si tradiranno, e si odieranno gli uni con gli altri ». E se il trionfo degli empî e della empietà era anche uno de' segni precursori della parusia - sì che, il crescere della malvagità umana, sempre, avrebbe potuto accreditare la voce de' falsi profeti, annunziatori della venuta del Figlio dell'uomo - acquista un senso di opportunità grandissima quel che si legge appresso: « E molti falsi profeti sorgerranno, e sedurranno molti. E per il sopraffare dell'iniquità si raffredderà l'amore nei più ».

Che cosa abbia voluto significare propriamente l'evangelista parlando di « amore » non apparisce assai chiaramente; e varia intorno a ciò il giudizio dei commentatori. Ma più avanti l'evangelista ha parlato della persecuzione ch'avrebbero patito i discepoli di Gesù per il suo nome, cioè per la fede che avrebbero conservato in lui; ed immediatamente prima ha ricordato il pericolo della seduzione, che importava il pericolo per la loro fede. Se noi, pertanto, teniamo presente che, specialmente ne' sinottici, come secondo la dottrina di S. Paolo, la fede importa avanti tutto l'adesione completa dell'anima a Gesù Cristo, comprendiamo assai bene che quel « raffreddarsi dell'amore ne' più » a causa del « sopraffare della iniquità » vuol significare le apostasie che non sarebbero mancate fin ne' primi tempi, e specialmente per l'inferire delle persecuzioni. Ond'è che bene a proposito il concetto chiude con un ammonimento che è frequente nell'insegnamento

del Salvatore: « Chi persevererà però sino a fine, costui sarà salvo »<sup>1</sup>.

Avea detto Gesù ricordando i dolori del mondo: « Bisogna ciò avvenga, ma non peranco è la fine »; e poi ch'ebbe mostrato che di molti dolori e di grandi sventure avrebbero avuto notizia, ed anzi, sarebbero stati parte i suoi, - avvisandoli a non lasciarsi persuadere perciò della imminenza della fine e degli avvenimenti escatologici, - disse: « E s'annunzierà quest'evangelo del Regno in tutta la terra, in testimonianza per tutti i popoli, e allora verrà la fine ». Coloro ai quali, alquanto tempo dopo, Gesù dovea dire: « Andate... a farvi discepoli tutti quanti i popoli, e battezzateli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; insegnando loro a osservare tutto quello che io vi ho comandato »<sup>2</sup>, fin d'allora doveano pensare che non alla imminente fine del mondo doveano attendere, anche in mezzo alle peggiori calamità, ma alla predicazione del Vangelo della salute; quel Vangelo per il quale avrebbe avuto salute colui che avrebbe perseverato sino a fine nella fede salda ed intera alla persona del Cristo da quel Vangelo annunziato. E intanto, quanto tempo sarebbe stato necessario perchè quest'evangelo del Regno si fosse annunziato in tutta la terra? Nè Matteo nè gli altri sinottici lo dicono; e questo silenzio risponde al piano del discorso, nel quale questa incertezza intorno alla durata delle con-

<sup>1</sup> Cf. MATT. X, 22: « E voi sarete in odio a tutti per causa del mio nome: ma chi persevererà sino a fine, questi sarà salvo ».

<sup>2</sup> MATT. XXVIII, 19, 20; Cf. MARC. XVI, 15.

dizioni presenti della vita predomina sempre, essendo quasi il fondo morale che lo ispira.

Certo, però, anche la distruzione di Gerusalemme avrebbero visto i discepoli, senza essere perciò testimoni degli attesi avvenimenti escatologici. Se attendiamo a quello che è scritto nel Vangelo, non ci resta alcun dubbio per ritenere che questo sia stato il pensiero di Gesù. Poi che, infatti, son ricordati gli elementi tradizionali che si riferiscono alla distruzione di Gerusalemme, dice Gesù a' discepoli: « Allora, se uno vi dirà: - Ve', qui è il Cristo, - o - là - non ci credete. Perché sorgeranno falsi Cristì e falsi profeti, che mostreranno gran segni e portenti da sedurre, se possibil fosse, anche gli eletti. Ecco, ve l'ho detto innanzi ».

Secondo la concezione dei discepoli, siccome già abbiamo detto, la massima sventura della nazione, la distruzione completa della città e del tempio - che Daniele avea predetto<sup>1</sup> - rientrava nel complesso di dolori e di calamità che, segno dell'ira vendicatrice e punitrice di Dio, dovevano colpire prima il popolo eletto e quindi le altre nazioni infedeli. Poi che, dunque, la questione generale era stata chiarita dal Maestro, con l'affermazione che i dolori dell'umanità e le calamità dei popoli non sarebbero stati - viventi i discepoli, e poi per tutto il tempo necessario alla pre-

<sup>1</sup> DAN. IX, 27: « ... et in dimidio hebdomadis deficiet hostia et sacrificium; et erit in templo abominatio desolationis; et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio ». A quest'ultimo concetto non si riferirebbe LUC. 24: « E Gerusalemme sarà calpestate dai Gentili, fino a tanto che i tempi dei Gentili siano compiuti »?

dicazione del Vangelo del Regno in tutta la terra - i segni precursori della fase escatologica, Gesù poteva affrontare il problema che, agitantesi nella mente dei discepoli, avea provocato ed ispirato la loro domanda<sup>2</sup>. Il senso del discorso apparisce assai più chiaramente sol che si ravvicini il v. 23 al v. 15: « Quando voi, dunque, vedrete l'orrore della desolazione, predetta dal profeta Daniele, occupare il Loco santo... allora se uno vi dirà: - Ve' qui è il Cristo - o - là - non ci credete ».

Luca<sup>3</sup> dà il senso del testo di Daniele, cui si riferiscono gli altri due evangelisti: « Eppoi, quando vedrete Gerusalemme aggirata intorno da eserciti, allora conoscete imminente la sua distruzione ». In quel tempo, alla prova dei fatti, il fanatismo giudaico si sarebbe acuito, dando luogo ad una manifestazione più viva delle speranze parusiache. Non era inutile farne avvertiti i discepoli: « ... sorgeranno falsi Cristì e falsi profeti, che mostreranno gran segni e portenti, da sedurre, se possibil fosse, anche gli eletti ». E quando gli illusi ebrei, ne' giorni della estrema sventura per la nazione, sarebbero andati dietro ai fanatici araldi di un nuovo messia, sognando la redenzione di Israele quando Israele periva, con l'ardimento preuntuoso prima e poi con il pietismo fanatico che

<sup>2</sup> Il « dunque » del v. 15 (« quando voi, dunque, vedrete l'orrore ecc. ») dopo l'affermazione del v. 14: « E s'annunzierà quest'evangelo del Regno in tutta la terra... e allora verrà la fine », fa dipendere, evidentemente, tutta la pericope (v. 15-25) dal concetto generale del tratto precedente (6-14).

<sup>3</sup> XXI, 20.

<sup>4</sup> MATT. XXIV, 15; MARC. XIII, 14.



serviva a coprire e ad alimentare le ambizioni interessate e l'odio fraterno, affrettando la sua catastrofe; i seguaci del vero, del solo, dell'unico Messia, sarebbero rimasti saldi nella loro fede. Il Maestro non li aveva illuminati? E alla luce degli avvenimenti non avrebbero meglio inteso le parole di Gesù, quelle parole che forse non intesero bene quando il Maestro le disse loro, ma che avevano scrupolosamente conservate, e ricordavano? « Ecco ve l'ho detto innanzi ».

Dallo ammonimento che più direttamente riguarda le false voci di imminente parusia nei giorni della catastrofe gerosolimitana, ad un insegnamento generale ed efficace intorno al concetto che i discepoli doveano avere dell'attesa parusia, c'è una successione logica, che ben si rileva leggendo il testo del nostro evangelo. Dice, infatti, Gesù: « Se mai, dunque, vi diranno: - Ecco, è nel deserto, - non vi andate; - Ecco sta in casa, - non lo credete. Nella guisa, infatti, che il lampo viene da Oriente e folgoreggia sino ad Occidente, tal sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Come, dove si trova il cadavere, colà si radunano l'aquile ».

Questo tratto manca ne' luoghi paralleli degli altri due sinottici; però lo troviamo nel vangelo di Luca, altrove: <sup>1</sup> « Interrogato pure dai Farisei: - Quando venisse il regno di Dio? - rispose loro: Non viene con appariscenza il regno di Dio; nè si può dire: - Eccolo qui - o - là; - perchè, ecco, il regno di Dio è dentro di voi. Disse inoltre a' suoi discepoli: I di verranno che voi bra-

<sup>1</sup> XVII, 20-24.

merete di vedere uno dei giorni del Figlio dell'uomo, e non vedrete nulla. E vi diranno: Ecco là, - ecco, qui; - non vi partite, e non andate dietro. Perchè siccome il lampo folgorando splende da un orizzonte nell'altro del cielo, così il Figlio dell'uomo sarà nel suo di ».

Certo, rivolgendo la sua parola a' Farisei, Gesù non potea voler dire che il regno di Dio era già nelle anime loro, nelle loro coscienze; e l'espressione: « Il regno di Dio ἐντὸς ὑμῶν ἐστίν » voleva dir certamente che il regno di Dio era un fatto già esistente, compiutosi sotto gli occhi stessi dei Farisei che domandavano quando venisse il regno di Dio. L'ἐντὸς ὑμῶν ἐστίν, anzi che « è dentro di voi » par che debba tradursi: « è in mezzo a voi », che significherebbe: « è già venuto ». E quando i Farisei aspettavano che la inaugurazione del regno di Dio, per la parusia del Figlio dell'uomo, sarebbe avvenuta in una maniera drammatica, preceduta e accompagnata da strepitosi avvenimenti, Gesù contraddiceva alla comune credenza affermando solennemente: « Non viene con appariscenza, il regno di Dio ». Chè questo regno di Dio non è segnalato da pompe esteriori di gloria e d'armi, così come avviene delle conquiste e dei trionfi de' re della terra: Dio regna nelle anime, e il suo regno è il regno della giustizia, della virtù, della verità e dell'amore, nella comunione intima del divino per lo Spirito Santo, Dio, che Gesù promise a' suoi, e disse d'aver dato al mondo.

Però, stando al testo ch'abbiamo riferito, altra cosa è la costituzione del regno di Dio, altra cosa « il giorno del Figlio dell'uomo ». Questa

distinzione non c'era nelle tradizioni messianiche, poi che in esse le due cose s'univano, anche per la continuità loro nel tempo, come due momenti d'un solo avvenimento, in quella guisa che in esse c'era affermata una continuità di successione tra la distruzione di Gerusalemme e la parusia; ma questa distinzione troviamo e nei sinottici, e nel primitivo insegnamento apostolico, e nella credenza cristiana fin dalla prima generazione. E Gesù affermava che quelli che l'ascoltavano non avrebbero visto il giorno del Signore, tale quale l'aspettava ogni buon ebreo: « I di verranno che voi bramerete di vedere uno dei giorni del Figlio dell'uomo, e non vedrete nulla ». Giacchè non trattavasi più oramai d'attendere il Messia, qui in terra, a far seguaci per compire grandi imprese, come pensavano gli interroganti. Il Messia qui in terra era venuto; era il presente e parlava a quelli che si rifiutavano di riconoscerlo; e l'aveva già fondato il regno di Dio, sì che non era più il caso di partirsi e correr dietro a chi avesse detto: « Ecco, là. » - « Ecco, qui ». E nel suo di, nella parusia gloriosa e finale, il Figlio dell'uomo non avrà bisogno di chi lo additi alle genti, perchè il suo glorioso splendore sarà visto da tutti, come lo splendore del lampo che va dall'una all'altra estremità di cielo.

Questo insegnamento, in sostanza, ripete Matteo nel discorso escatologico <sup>1</sup>; e lo completa aggiungendo: « Come, dove si trova il cadavere, colà si radunano l'aquile », per dire che nella manifestazione gloriosa del Figlio dell'uomo,

<sup>1</sup> XXIV, 26-27.

tutti, che vedranno il suo splendore, muoveranno a Lui <sup>1</sup>.

Ed il concetto espresso da Matteo nella pericope or ora ricordata, non esclude che i discepoli avrebbero visto la venuta gloriosa del Figlio dell'uomo. Ma come? e quando?

Il come? Non certamente così come pensavano gli ebrei. Non in una maniera rumorosa, drammatica, appariscente: l'abbiamo già veduto; ma in una maniera misteriosa, spirituale, « nella guisa... che il lampo viene... ».

Quando? Ma fin qui l'evangelista ha usato delle espressioni che lasciano la questione non bene risolta, per una certa indeterminatezza. C'è quel v. 13 (« chi persevera però sino a fine, costui sarà salvo ») che non può voler dire la stessa cosa che il v. 14 (« E s'annunzierà quest'evan-

<sup>1</sup> MALD.: « Significat omnes homines ad locum ubi ipse fuerit, ut iudicentur, convoluturos esse, sicut aquilae ad cadavera convolare solent ». E non sappiamo intendere con quanta serietà si voglia escludere questa interpretazione, mettendo avanti la sconvenienza di paragonare al... cadavere il Figlio dell'uomo! O che si tratta forse di una allegoria? È una similitudine, la quale probabilmente correva allora per le bocche di tutti come un proverbio. Il *medium comparationis*, adunque, non è a cercate nè nel *cadaver*, nè nelle *aquile*, ma semplicemente nel « *radunarsi* » come apiti da tandezza invincibile verso il centro che attrae. Tanto meno si intende poi quel lambicarsi il cervello, come fanno alcuni, per vedere nel cadavere, Gerusalemme corrotta, e nelle aquile, le aquile romane; ovvero, nel cadavere le anime peccatrici, e nelle aquile i terribili giudizi di Dio; ovvero ancora, nel cadavere il mondo perverso di allora, e nelle aquile i falsi cristi... Così, si capisce che non si venga a capo di nulla!



gelo del regno in tutta la terra, in testimonianza per tutti i popoli, e allora verrà la fine »).

La venuta del Figlio dell'uomo, nel vangelo, conserva quel carattere di avvenimento escatologico, che ebbe nella tradizione ebraica. Però la perseveranza sino a fine per essere salvo importa la perseveranza nella credenza al messia venuto, nella fede in Gesù Figlio dell'uomo e Figlio di Dio. I discepoli dunque, doveano confessare venuto il Figlio dell'uomo e costituito già il regno di Dio, ed al tempo stesso attendere la venuta del Figlio dell'uomo. Una contraddizione?

Vediamo. Di un altro elemento delle tradizioni messianiche non s'è detto ancora nel discorso di Gesù; un elemento del quale avea tenuto conto il Precursore predicando alle turbe. Diceva Giovanni del Messia che annunziava già venuto e prossimo a manifestarsi in mezzo al popolo: « E già la scure vien messa alla radice degli alberi; onde ogni albero che non rende buon frutto sarà tagliato e gittato nel fuoco »<sup>1</sup>. E ancora: « E' tiene il ventilabro in mano, per mondare la sua aia; e raccoglierà il suo frumento nel granajo e poi brucerà la pula con fuoco che non si spegne »<sup>2</sup>. Il Messia, il Figlio dell'uomo, giudice nel regno di Dio. Gesù, nella sua predicazione, spesso tenne parola di questo, specialmente quando per parabola parlava del regno di Dio e quando esortava alla vita morale ed alla pratica dei doveri che insegnava; e questa funzione del Figlio dell'uomo era connessa con la salute degli uomini, special-

<sup>1</sup> MATT. III, 10; Cf. LUC. III, 9.

<sup>2</sup> MATT. IB., 12; Cf. LUC. IB., 17.

mente di quelli che voleano entrare a far parte del regno di Dio. Il Cristo era venuto e il regno di Dio era fondato; ma il Cristo doveva venire e doveva separare il grano dal loglio, i pesci buoni dai cattivi, i buoni da' tristi. Per i buoni la salute, per i tristi la punizione, il dolore eterno. Questo si rileva *passim* dalla predicazione evangelica, e questo si trova nella credenza cristiana fin dagli insegnamenti apostolici. E se tra la venuta del Figlio dell'uomo per la costituzione del regno di Dio, e la venuta del Figlio dell'uomo, diciam così, come giudice, non c'è - nel pensiero di Gesù - una continuità di tempo, non è evidente che tra l'uno e l'altro avvenimento stava di mezzo il tempo nel quale l'evangelo del regno doveva essere annunziato in tutta la terra?

E poi... la fine!

Ma, e la perseveranza « sino a fine » alla quale Gesù esortava i suoi? L'evangelista poteva pensare allo stesso momento avvenire quando scriveva della « fine » nell'uno e nell'altro verso? Evidentemente, no. Già, in questa esortazione alla perseveranza nella fede e nell'amore per la persona di Gesù di Nazaret, c'è un elemento nuovo che doveva finire con l'eliminare l'erroneo concetto che l'ebraismo s'era fatto delle promesse divine, e che prepara il lettore a intender meglio, in un senso puramente spirituale, la parusia escatologica della quale si parla appresso. Infatti non era più una promessa per la nazione, ma era la promessa che riguardava le singole coscienze individuali; non era più l'aspettazione di un avvenimento drammatico, ma la grande idea dell'umana salute operata dal Cristo; non era più un feno-

meno cosmico e politico, ma era il grande fatto religioso e morale, che veniva messo in rapporto con la virtù personale: la perseveranza nel bene e nell'amore, la perseveranza sino alla fine della propria vita, ed anche in mezzo al rattiepidirsi di molti per il sopraffare della iniquità.

Ed ecco: quando l'evangelista riferiva l'esortazione di Gesù alla perseveranza, pensava alla perseveranza sino alla fine della vita di ciascuno. E intanto, quando parlava della parusia escatologica, pensava ad un avvenimento che si sarebbe compiuto in un avvenire lontano, e non certamente mentre i discepoli - cui parlava - sarebbero stati in vita; quell'avvenimento della « fine » che, secondo le tradizioni dell'ebraismo, doveva essere preceduto da segni straordinari; e non dai semplici dolori e dalle sventure di popoli che nel mondo ci han da essere; e non dalla distruzione di Gerusalemme; ma dal « segno del cielo » che, secondo le tradizioni, doveva tener dietro alla sciagura eccezionalmente grave delle nazioni della terra<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> MATT. XXIV. 29: « Quindi, si tosto dopo la sciagura di quei giorni, il sole ecc. ». Quali giorni e quale sciagura? La maggior parte de' commentatori credono l'evangelista abbia inteso dire della sciagura della quale ha parlato immediatamente avanti, quella cioè che si sarebbe avuta ne' giorni della distruzione di Gerusalemme e del tempo. Ma allora, se così fosse, si dovrebbe accettare senz'altro che o Gesù s'ingannò profetando la fine del mondo, o l'evangelista ha tradito il pensiero del Maestro; giacchè Gerusalemme fu distrutta, e la parusia non si è avuta e il mondo continua ad essere e sarà ancora.... L'esegesi cattolica, per isfuggire a siffatte conclusioni, ha fatto grandissimi sforzi; e c'è anche chi pensa alla ricostituzione avvenire della nazione giudaica e ad

« Il sole s'abbuierà e la luna più non mostrerà il suo splendore, e cadranno le stelle dal cielo, e le potenze dei cieli si sconvolgeranno ». Ecco che cosa avrebbe dovuto essere per essi il segno del Figliuol dell'uomo, stando agli elementi delle loro tradizioni escatologiche<sup>1</sup>.

E l'avrebbero visto questo segno quelli cui

una nuova distruzione di Gerusalemme e del tempio avanti la fine del mondo. A noi sembra, invece, che l'evangelista, accennando alla « sciagura di quei giorni » si riferisca direttamente ai giorni della parusia finale. Infatti, immediatamente prima del v. 29, al v. 27 ha ricordato questa parusia: « Nella guisa, infatti, che il lampo viene da Oriente e folgoreggia sino ad Occidente, *tal sarà la venuta del Figlio dell'uomo* »; e già prima (v. 8) dopo aver parlato dei mali che ci saranno nel mondo, dice: « Tutto questo, si, principio di spasimi - Πάντα οὗ ταῦτα ἀρχὴ ὀδύνων - » o più esattamente, stando alla traduzione letterale del testo: « Tutto questo (che bisogna avvenga « ma non per ancor è la fine ») principio dei dolori del parto, cioè di que' dolori, di quella sciagura, che sono stati assegnati come prodromi della fine del mondo e della parusia. La distruzione di Gerusalemme - siccome abbiamo veduto - rientra tra' dolori e le sciagure che son da considerarsi come parte di ciò che chiama ἀρχὴ ὀδύνων; si che ora (v. 29) l'Autore, volendo discorrere della parusia finale, ben dice: Ἐδύως δὲ μετὰ τὴν θλίψιν τῶν ἡμερῶν ταύτων...; si che il τὴν ἡμερῶν ταύτων è da riferire a' giorni della fine del mondo e della parusia, la fase escatologica, della quale è questione (Cf. v. 3: τίς ἡμέ... τί τὸ σμᾶίν... συντελείας τοῦ αἰῶνος); ed il τὴν θλίψιν αὐτοῦων.

<sup>1</sup> Il τότε πάντητα: τὸ σμᾶίν τοῦ νισθ τ. ἐν, nel v. 30, risponde al τὸ σμᾶίν τῆς σῆς παρουσίας; del v. 3; infatti questo accento alla apparizione del segno del figlio dell'uomo in cielo, manca negli altri due sinottici, ne' quali, nella domanda de' discepoli, il τὸ σμᾶίν è riferito solo ad ἕταν μέλλον ταῦτα συντελεῖσθαι (Marc. 4), ed a ἕταν μέλλον ταῦτα γίνεσθαι (Luc. 7).



Gesù parlava? Disse Gesù: « E dalla pianta del fico intendete la somiglianza. Allorché il suo ramo divien tenero e mette le foglie, riconoscete prossima l'estate: così voi pure, quando vedrete tutto ciò, riconoscete che prossimo egli è, alle porte ». La forma stessa della locuzione non importa che i discepoli avrebbero dovuto vedere quel segno, e perciò la parusia, essendo ancora in questa vita; ma solamente vuol dire: « Per riconoscere che prossimo egli è, alle porte, attendete di vedere tutto ciò ». Essi erano avvertiti a non credere venuto il Figlio dell'uomo quando avrebbero udito parlare di sciagure per l'umana famiglia o quando di esse sarebbero stati testimoni o parte, o quando avrebbero visto cader la città santa sotto l'impeto devastatore dei Romani e bruciare il tempio sino alla totale distruzione. Che almeno, stando alle loro credenze, avessero aspettato di vedere quei segni de' cieli!... E li avrebbero visto? Ma Gesù avea detto loro<sup>4</sup>: « Nella guisa... che il

<sup>4</sup> Così che il v. 33 - derivato nella sua forma dalla immagine usata nel v. 32 - chiude il senso del discorso, riferendosi immediatamente al v. 27 (ὅταν; τότε; ἡ παρουσία τοῦ υἱοῦ τ. ἄν.) per ricollegarsi, nella integrazione di tutto il concetto, siccome abbiamo detto, con 4-5. La forma grammaticale (γινώσκετε con ὅταν ἴδωτε) dice solo - siccome abbiamo osservato - che, per conoscere imminente la parusia, doveano aspettare di vedere i segni ricordati; non vedendo quei segni, non dovevano credere prossima la parusia. Il γινώσκετε (v. 33) risponde nel senso al μὴ πιστεύετε (v. 23) ed al μὴ ἰδέσθε - μὴ πιστεύετε (v. 26).

Quest'ordine di idee è confermato da' passi paralleli degli altri due sinottici. Si ponga mente, p. e., a Marc. 24. L'Evangelista ha ricordato (v. 21-22) l'ammonimento di Gesù ai discepoli, di non prestar fede a coloro che, si

lampo viene da Oriente e folgoreggia fino ad Occidente, tal sarà la venuta del Figlio dell'uomo.

tempi della rovina di Gerusalemme, avrebbero annunciato la parusia; e pone termine al pensiero con quella parole (v. 23): « Voi, dunque, guardatevi; ecco, v'ho detto ogni cosa innanzi ». Tosto, al v. 24, dice: « Ma però in quei giorni, dopo tanta sciagura, il sole s'offusccherà ecc. » q. d.: la parusia non verrà immediatamente dopo la distruzione di Gerusalemme, e quando diranno a voi: il Messia è qui o colà: *ma* (ἀλλὰ) quando giungerà il tempo per il quale è stato detto: il sole, si oscurerà ecc. - cioè la fine del mondo. Il τὸ ἰκίνας τὰς ἡμέρας si riferisce ai giorni della fine del mondo, quando il sole ecc. Il ἰκίνας che determina τὸν ἄλφον risponde al ἰκίνας ἐν τὰς ἡμέρας.

Ancora più chiaramente nel terzo evangelio, Luc. 24 pone termine all'accenno alla distruzione di Gerusalemme, con questo pensiero: « E Gerusalemme sarà calpestata dai Gentili, fino a tanto che i tempi dei Gentili siano compiuti. » Poscia (v. 25) si comincia a parlare dei segni precursori e della venuta del Figlio dell'uomo. Tra la distruzione di Gerusalemme e la parusia l'evangelista pone di mezzo la durata dei tempi dei Gentili. Nel pensiero dell'evangelista non il tempo, in cui Gerusalemme resterà calpestata, misura la durata dei gentili, ma viceversa. Sotto un'altra forma egli mantiene la sostanza dell'idea di Matt. 14 (Marc. 10); il παρωπῶσι καιροὶ ἰθὺν equivalrebbe così al καρπύσονται τότε τὸ ἰσραήλ ἐν τῷ Βαβυλῶν ἐν ἄλφ τῷ οἰκουμένῃ ἐν μαρτύριον πάντων τῶν ἰθύντων (Matt. 14); e quindi: τότε ἔξει τὸ τέλος.

Luca, rappresentando complessivamente gli avvenimenti che si riferivano ai giorni della parusia, dopo aver ricordato (v. 25) i segni che vi saranno nel sole, nella luna, negli astri, dice: « e regnerà sulla terra angustia tra i popoli ». Ciò prova che, secondo l'evangelista, il τὸν ἄλφον τῶν ἡμερῶν ἰκίνας (Matt. 29), ed il corrispondente τὸν ἄλφον ἰκίνας (Marc. 24), dove intendersi dei giorni della fine del mondo e della parusia, e non della distruzione di Gerusalemme.

Per noi interessa anche Luc. 28. L'evangelista (v. 27) ha descritto la parusia con la forma tradizionale che tro-

Come dove si trova il cadavere, colà si ratunano l'aquile ».

viamo anche negli altri due sinottici; e tosto continua (v. 28): « Però, appena questo comincia ad avvenire, drizzatevi e levate il capo in alto; perchè la vostra redenzione (ἡ ἀπολύτρωσις ὑμῶν) è vicina ». La ἀπολύτρωσις significa appunto la liberazione degli eletti, quale, nelle aspirazioni messianiche, si attendeva, come trionfo del regno di Dio, regno di giustizia, glorificazione di Dio nella glorificazione del suo popolo. Nella sostanza è il medesimo concetto del ἐπισημᾶναι τοὺς ἐκλεκτούς; αὐτοῦ ἐκ τῶν τρισφῶν ἄξιμον ecc. (Matt. 31) - ἐπισυνάξει τοὺς ἐκλεκτούς; αὐτοῦ ἐκ τῶν ecc. (Marc. 27). Siccome è comunemente ammesso, Luca rimette in un avvenire lontano (v. 24) tutto ciò che dice ne' vv. 25-27, e che riguarda appunto la ἀπολύτρωσις; e la distruzione di Gerusalemme, quando Gesù parlava, era ancora da venire. Anche volendo ammettere - argomentando dal v. 24 - che la redazione del terzo evangelio debba riferirsi ad un'epoca posteriore alla distruzione di Gerusalemme, non è a supporre che l'evangelista, riportando il discorso di Gesù, abbia pensato che coloro a' quali Gesù si rivolgeva, avrebbero potuto essere presenti allor che si sarebbero compiuti gli avvenimenti de' quali è detto ne' vv. 25-27. Se questo avesse pensato - a non dir altro - avrebbe dovuto usare naturalmente queste espressioni: « *verrete* meno di spavento (v. 26) ». - « E *vedrete* allora il Figlio dell'uomo... (v. 27) ».

### III.

#### L'attesa della parusia.

Disse Gesù: « In verità vi dico, non passerà questa generazione, sino a che tutto avvenga. Il cielo e la terra passeranno, ma le parole mie giammai non passeranno »<sup>4</sup>. I discepoli che avevano ascoltato il loro divino Maestro, quella generazione che non avea voluto credere al Figliuol dell'uomo già venuto ed aspettava ancora il Messia, tutti, dinanzi alla realtà dei fatti, avrebbero trovato gli avvenimenti conformi a quello che Gesù avea detto. Guerre, sedizioni, pestilenze, carestie ci sarebbero state, la iniquità avrebbe trionfato nella persecuzione dei giusti dilagando così da scuotere la fede di molti, Gerusalemme sarebbe stata distrutta, molti sarebbero venuti fuori di mezzo al popolo, annunciando venuto il Messia, così da sedurre, se fosse stato possibile, anche gli eletti.

<sup>4</sup> Ἀπὸν λόγο ὑμῶν, οὐ μὴ παρέλθῃ ἡ γενιά αὕτη ἕως ἃ πάντα ταῦτα γίνωται. Per quanto si voglia ritenere elastico il significato del γενιά, la forma della locuzione è tale che non può seriamente dubitarsi il γενιά abbia a riferirsi alla generazione contemporanea di Gesù. Siccome abbiamo detto precedentemente il v. 33 pone termine al pensiero avanti esposto. Il πάντα ταῦτα del v. 34, dunque, non si riferisce alle stesse cose cui si riferisce l'uguale espressione del v. 33 (ὅταν ἴδωτε πάντα ταῦτα, γινώσκετε ecc.), ma a tutto ciò che è stato detto avanti. Lo conferma il v. 35 che rafforza l'affermazione del v. 34.